



Juan Alberto Schiaffino nacque a Montevideo nel 1925. Il nonno paterno era ligure, di Camogli. Schiaffino nel Milan giocò per 6 stagioni segnando 60 gol

SCHIAFFINO, QUEL PEPE CHE DAVA GUSTO AL CALCIO

FEDERICO MASINI
MILANO

Secondo la classifica dei migliori giocatori del XX secolo dell'Iffhs, la Federazione Internazionale di Storia e Statistica del Calcio, il Milan ha avuto ben quattro suoi rappresentanti presenti nei primi 20 posti di questa graduatoria. Marco Van Basten 12°, Ruud Gullit 18° e Gianni Rivera 19°. Fra di loro, al 17° posto, uno dei grandi della storia mondiale del calcio, protagonista

GIANNI BRERA
SCRISSE DI LUI:
«FORSE NON
È MAI ESISTITO
REGISTA
DI TANTO VALORE»

del Mondiale del 1950 e di tre scudetti del club rossonero: Juan Alberto Schiaffino. Nato a Montevideo in Uruguay nel 1925, Schiaffino, soprannominato "Pepe" dalla mamma per la vivacità e ribattezzato in patria "El dios del futbol", è stato uno dei migliori

IN AZZURRO
UNA BRUTTA
ESPERIENZA

Schiaffino (21 presenze e 8 reti con l'Uruguay), fra il dicembre del '54 e il gennaio del '58, giocò 4 partite, da oriundo, nel 'Italia. Poche gare, un rapporto non idilliaco col ct Foni, zero gol, ma soprattutto poca gloria, visto che Schiaffino era in campo il 15 gennaio '58 nella sconfitta per 2-1 contro l'Irlanda del Nord che sancì l'eliminazione dell'Italia dalla fase finale del Mondiale in Svezia.

centrocampisti di sempre. Mezzala sinistra - per molti fu un universale, oggi si direbbe "tutocampista" -, regista e poi libero negli ultimi anni di carriera, l'uruguayiano approdò in Italia dopo il Mondiale del 1954 in Svizzera. Schiaffino, le cui origini, come molti uruguayiani dell'epoca, erano chiaramente italiane, in particolare liguri (il nonno era di Camogli), fu acquistato dal Milan del neo presidente Andrea Rizzoli grazie a un blitz nel ritiro svizzero de "La Celeste" a Hiltelfringen del vicepresidente Mimmo Carraro. Ci aveva provato senza fortune il Genoa, il Milan, grazie a 52 milioni di lire, lo strappò al Penarol dove in dieci stagioni aveva vinto cinque campionati. La rivista del club uruguayiano

quello giorno titolò: «Il Dio del pallone se n'è andato, una perdita irreparabile».

DIPENSE CALCIO

Schiaffino aveva 29 anni quando sbarcò a Milano, ma era tutt'altro che sul viale del tramonto. Quel Milan era tornato a vincere lo scudetto nel 1950-51 dopo 44 anni grazie al famigerato Gre-No-Li messo insieme dal patron Trabattini: Gren, Nordahl e Liedholm. Rizzoli volle dare una spinta maggiore alla squadra per tornare a primeggiare e insieme a Schiaffino prese Cesare Maldini. E infatti il Milan, allenato da Bela Guttmann e poi da Hector Puricelli, prima dell'inizio dell'era di Gipo Viani, vinse il campionato. Schiaffino fu protagonista con

15 gol in 27 partite e raggiunse lo scudetto anche nel '56-57 e nel '58-59. In tutto 171 gare in rossonero e 60 reti, ma soprattutto dipinse calcio, conquistando l'affetto dei tifosi milanesi, ma anche il rispetto degli avversari. Di lui, Gianni Brera scrisse: «Forse non è mai esistito regista di tanto valore. Schiaffino pareva nascondere torce elettrici».

IN URUGUAY ERA "EL DIOS DEL FUTBOL".
DI ORIGINI GENOVESI,
ERA FAMOSO PER
ESSERE OCULATO:
ANZI, TACCAGNO

che nei piedi. Illuminava e inventava gioco con la semplicità che è propria dei grandi. Aveva innato il senso geometrico, trovava la posizione quasi d'istinto». Schiaffino giocò fino al 1960 col Milan, poi lasciò il suo posto a un giovane Gianni Rivera. Si trasferì 35enne alla Roma e chiuse la carriera da libero, prima di tornare a Montevideo con l'amata moglie Angelica, co-



Un gol di testa del rossonero Schiaffino contro il Napoli

16 LUGLIO 1950: IL MARACANAZO

CON L'URUGUAY FECE PIANGERE TUTTO IL BRASILE



Il gol di Schiaffino al Brasile al Mondiale

MILANO. Era tutto scritto. Nel 1950 la Fifa, dopo i conflitti bellici del decennio precedente, tornò a organizzare il Mondiale, in Brasile. Era la quarta edizione della Coppa Rimet e tutto faceva pensare che il trofeo, dopo i successi di Uruguay ('30) e Italia ('34 e '38), fosse pronto a essere alzato dai padroni di casa. In fondo i risultati furono fin da subito chiari: 2-2 con la Svizzera e vittorie rotonde con Messico e Jugoslavia nel girone eliminatorio; 7-1 alla Svezia e 6-1 alla Spagna in quello finale. Non c'era storia. La Seleção di Flavio Costa era pronta a festeggiare il successo davanti ai 203mila spettatori dello stadio Maracanà di Rio De Janeiro. Peccato, però, che non avesse fatto i conti con l'Uruguay. "La Celeste" era l'ultimo avversario da affrontare, non era una finale, ma di fatto, grazie al calendario, lo fu. L'Uruguay aveva 3 punti in classifica, il Brasile 4: ai secondi, quindi, bastava un pareggio per vincere il Mondiale.

IL DRAMMA

Quel giorno, il 16 luglio del 1950 passò alla storia come il "Maracanazo" e fra i protagonisti ci fu proprio "Pepe" Schiaffino che fino a quel momento aveva segnato 2 reti. Prima del fischio d'inizio, il prefetto del distretto federale di Rio, Angelo Mendes de Moraes, disse a tutto il pubblico: «Voi, brasiliani, che io considero vincitori del Campionato del Mondo. Voi, giocatori, che tra poche ore sarete acclamati da milioni di compatrioti. Voi, che non avete rivali in tutto l'emisfero. Siete voi che io saluto come vincitori». La Seleção passò in vantaggio al 2' della ripresa con Friaça: sembrava fatta. Sembrava. Perché Schiaffino, al 21' gelò il Maracanà con un tiro preciso a tu per tu col portiere Barbosa. Al Brasile l'1-1 poteva bastare, ma i 203mila dello stadio spingevano per il successo. Così i padroni di casa ripresero ad attaccare, lasciandosi spazi all'Uruguay che tredici minuti dopo, al 34', segnarono il 2-1 con Ghiggia servito dallo stesso Schiaffino. Questa volta il Maracanà non solo si gelò, ma cadde nel dramma. La leggenda narra di una decina di morti fra gli spettatori perché colti da infarto e un paio di suicidi con persone che si gettarono dalle tribune. Nessuno pensava a un epilogo del genere, tant'è che la banda presente a bordo campo non suonò l'inno dell'Uruguay: non aveva gli spartiti. In Brasile furono proclamati tre giorni di lutto nazionale e il conto dei morti, a seguito di quel ko, fu di 90. La federazione brasiliana decise di abbandonare la divisa bianca con bordi blu e passò all'attuale verdeoro. Jules Rimet, presidente della Fifa disse: «Era tutto previsto, tranne il trionfo dell'Uruguay». Già.

F.M.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA